



Sino a che punto il rischio, la sfida sono un motore di crescita dell'uomo? Intervista al teologo Enrico Chiavacci

FIRENZE. È stato detto che Patrick De Gayardon, il «pipistrello» francese morto lanciandosi con il paracadute alle Hawaii subito dopo Pasqua, incarnava il mito di Icaro. Ma nessuno ha ricordato che Icaro non era solo il temerario che aveva sfidato la natura realizzando il sogno più antico - volare -, ma anche l'uomo che fuggiva dal suo labirinto.

Proviamo allora ad avventurarci nel labirinto, cercando di capire che cosa spinge un uomo a cercare il rischio estremo, la sfida con la morte. Qual'è la molla che induce centinaia di sportivi a mettersi alla prova, a oltrepassare il limite, a spingere sempre più avanti il traguardo, addirittura a immaginare «no limits», l'inesistenza del confine, del margine, del termine. E se tutto ciò assomiglia a una fuga. Ci accompagna in questo viaggio il teologo fiorentino Enrico Chiavacci.

«In tutte le attività dell'uomo - dice Chiavacci - esiste un rischio. La sicurezza non esiste, è al massimo una probabilità. Ci sono attività che hanno margini di rischio maggiori: andare in auto comporta rischi statisticamente maggiori che andare in treno. E poi ci sono attività che prevedono rischi superiori a quelli medi di qualunque attività. Attività in cui c'è solo il desiderio di correre rischi molto alti, senza altro scopo».

Sono moralmente accettabili queste attività estreme?

«Certamente no. Ma c'è un però. In ogni essere umano c'è il bisogno di trascendere, di andare al di là di sé stessi. Parlo di un essere umano che vive consapevolmente, che non si lascia vivere seguendo le mode. Anzi di un essere umano che ha autoconsapevolezza: c'è in lui, come nella maggior parte di noi, il bisogno di andare al di là di un limite. C'è differenza tra un filosofo e un buon professore di filosofia: quest'ultimo, per quanto bravo sia, ripete il già detto, o riscrive il già scritto. Il filosofo cerca ciò che di meglio o di più si può dire. È il mito di Ulisse. Si potrebbe dire che è un istinto, una spinta, anche se non di natura biologica, ma che si viene dalla nostra autoconsapevolezza. Di questa spinta bisogna tenere conto ed è anche una spinta morale, seria, a una realizzazione di sé stesso sempre migliore».

Ma questa spinta può entrare in contraddizione con la vita.

«Ci sono due direzioni contraddittorie. Da un punto di vista cristiano, ma anche da un punto di vista umanistico, credo che ci sia il dovere di custodire la propria esistenza, per sé e per gli altri, come qualcosa

Fino al limite estremo

Tra spot e rivalità affogano i figli del mito moderno di Ulisse

che ci è dato, dal quale non si può tornare indietro, e del quale si è responsabili. Allora da un lato c'è questo dovere di vivere; dall'altra c'è la spinta, moralmente dignitosa, ad andare al di là dei propri limiti. Non si può risolvere questo problema morale con un precetto universalmente valido. Io non posso dire se De Gayardon ha fatto male a gettarsi con il paracadute o se Andrea Romanelli ha fatto male a tentare la traversata atlantica. Ma io devo affermare che il bisogno di realizzare al meglio sé stesso, non può essere tagliato da un rischio eccessivo. Il contrasto tra questi valori c'è: in ogni animo umano, nello sport come nelle professioni o in un hobby. L'esposizione al rischio è comprensibile, ma che sia accettabile, anche se mi rendo conto che è difficile stabilire cos'è accettabile».

Lei sta dicendo che ognuno è padrone della propria vita.

«Io dico che nessuno può essere giudice di queste cose. Io posso essere giudice di un suicidio: giudice oggettivo, intendo, non soggettivo, perché nessuno è nel cuore degli uomini, solo Dio lo conosce. Ma oggettivamente dico che c'è una differenza tra un suicidio e la morte di chi si è esposto eccessivamente al ri-

UNA MODA DILAGANTE

In Usa le olimpiadi degli sport «esagerati»

L'attrazione fatale che colpisce gli «estremisti» protagonisti che s'inventano l'impossibile prende molte forme. Oltre alle imprese, conclusesi tragicamente, di De Gayardon, il panorama degli sport estremi tocca molte delle attività e abbraccia l'intero mondo: dallo «sky-surf» (realizzare tutte le figure dello sci alpino) al «freestyle» (figure tridimensionali in caduta libera gettandosi nel vuoto) passando per le traversate in solitario e a forze di braccia degli oceani alle immersioni in apnea oltre i 120 metri, dalle passeggiate nell'Antartico in autosufficienza da Polo a Polo, alle maratone nel deserto, a piedi o persino in barca a vela. E ancora: «voli» in canoa gettandosi dalle rapide, «free-climbing» senza corde salva-vita, combattimenti senza esclusioni di colpi (l'«extreme fighting», ultima degenerazione delle arti marziali). La moda dello sport estremo ha popolato negli Usa dove si organizzano gli «X Files Games», i Giochi «esagerati»: tra le gare la discesa libera sullo skate-board.

schio. Quest'ultimo ha tentato di vivere in maniera più intensa, più ricca, di realizzarsi mentre l'altro sente di non poter più fare niente».

Negli sport estremi spesso c'è un approccio individuale, una sfida con sé stessi. Vede una qualche differenza con altri sport in cui



Lo stuntman Alain Robert sull'obelisco di Place de la Concorde a Parigi dopo una salita di 23 metri. La polizia lo ha arrestato quando è sceso. A sinistra uno dei voli di Patrick de Gayardon

ve si finisce per farsi largo a spese degli altri e dove il valore è la vittoria sull'altro. Rischiare addirittura la propria vita per questo valore è inaccettabile. Per alcuni sport, penso al pugilato, la vittoria è far del male agli altri. Questo è l'elemento dominante ed io l'ho criticato molti anni fa nel mio libro *La morale della vita fisica*. Al posto dell'istinto di superare sé stessi, prevalgono l'istinto di aggressività e una perdita di controllo. Questi sport per me sono inaccettabili, a meno che non si modificano, com'è avvenuto nella scherma, dove lo scopo non è infilzare l'altro, ma toccarlo».

Questo vale anche per le arti marziali orientali.

«Certo, lì prevale l'elemento rituale, quasi liturgico. Il gesto si ferma prima di far male. C'è dietro un senso religioso, c'è una filosofia. Il confronto con l'altro è rispettoso. Purtroppo in occidente queste tecniche hanno assunto altri connotati».

Ma non crede che quello spirito di competizione che diceva prima a proposito del pugilato, abbia ormai pervaso quasi tutti gli sport? È vero l'obiettivo del pugilato è picchiare duro il nemico, ma anche nel calcio, dove l'obiettivo è fare goal, non ci si cura molto degli stinchi dell'avversario.

«No, lo spirito di competizione in sé non è nocivo, soprattutto se è accompagnato dalla capacità che l'uomo ha di dominare i propri istinti. Qui c'è un modello culturale ormai invalso. Un tempo, anche solo vent'anni fa, i giocatori di due squadre finivano per andare a cena insieme. Oggi spesso ci si crea un nemico, una rivalità. L'idea dello sport si è trasformata in un'idea di inimicizia totale».

Torniamo agli sport estremi. Quel desiderio di superare sé stessi, deve sottostare a regole commerciali precise. C'è bisogno di sponsor e l'immagine che questi promuovono è più quella del superuomo che quella del valoroso.

«Be' questo è molto grave: da un lato che la motivazione di quel rischio non sia più quella della sfida con sé stessi, ma appunto quella del guadagno che ne deriva; e dall'altro che la logica del profitto non tenga più in alcun conto il valore della vita umana. Ogni cosa viene svilita da questo: che si muoia per pubblicizzare un certo prodotto non ha più alcuna importanza. Questo ha poco a che fare con il desiderio dell'uomo di oltrepassare i propri limiti».

«No limits» dice la pubblicità delosport degli sport estremi.

«È un brutto messaggio. È una cosa bellissima scalare una montagna, attraversare una foresta. Ma la vita ha molti limiti. Io credo che si debba imparare a rispettarli».

Daniele Pugliese

Arrivare al confine tra la vita e la morte è aspirazione antica, che assume forme diverse nel tempo

Dal volo dello sciamano al volo per lo sponsor

MARINO NIOLA

PARÀ DELL'impossibile, angelo caduto o piuttosto performer dell'estremo? Patrick De Gayardon era tutto questo e anche di più. Ma non era uno sportivo, anche se la sua sfida vertiginosa agli abissi celesti assomigliava superficialmente ad uno sport.

Anzi i voli mozzafiato di questo Batman in carne ed ossa e le sfide impossibili dei suoi omologhi che praticano i cosiddetti sport estremi, sono la prova che ormai lo sport è andato oltre se stesso, oltre l'agonismo, oltre lo stesso business ed è diventato una visione del mondo, un linguaggio che serve a parlare di tutto. Grandi problemi come i confini del corpo e delle sue possibilità, del limite consentito all'uomo, del rapporto tra la vita e la morte, vengono espressi o meglio spettacolarizzati, in termini sportivi. Proprio lo sport è oggi soprattutto spettacolo e possibile la sua trasformazione in una filosofia della vita, intesa come competizione sempre più spinta, altamente performativa e

al tempo stesso altamente produttiva. Trasvolatore di confini De Gayardon lo era davvero. La sua tuta da Batman dotata di membrane alari simili a quelle dei pipistrelli era una vera e propria protesi, un'estensione del corpo. E insieme il mascheramento della natura umana e dei suoi limiti.

In questo più che con gli Schumacher e i Biagi, campioni sportivi che del rischio calcolato fanno una componente del loro lavoro, gli eroi dello sport estremo - i discendenti della morte che sciano lungo ripidissime pareti innevate o i canoisti che si lasciano precipitare in cascate violente - hanno qualcosa in comune con i Body performers che fanno del proprio corpo il luogo di una continua metamorfosi, un'incessante rimessa in discussione dei cosiddetti

IPERFORMER dell'impossibile incarnano un sogno, una fantasia, un incubo che appartengono intimamente a ognuno di noi

confini naturali del corpo e della persona. Molto più che nelle gare atletiche, dove pure scendere al di sotto di certi tempi sembra andare oltre le possibilità della macchina mente-corpo, nelle performance estreme il limite riguarda la sogna stessa dell'umano. E la vicenda di questi uomini e donne assume il senso di un ammonimento sulle conseguenze di una violazione di tale soglia. Si può perfino leggere la drammatica fine delle esplorazioni del limite di De Gayardon come una variante contemporanea del mito di Icaro.

La sfida con se stessi, la prova di coraggio c'entrano solo in parte. Intanto perché la sfida e la prova in questione sono sempre un'impresa che certi individui compiono non per se stessi, ma in nome e per conto di una so-

cietà che in un certo senso li delega a farlo. In questo senso i personaggi alla De Gayardon sono dei «campioni», nell'accezione letterale del termine, di una parte che rappresenta la totalità. Non è un caso che le imprese solitarie di questi campioni siano materia di spot pubblicitari, e che alimentano la mitologia contemporanea esattamente come nell'antichità lo faceva la vicenda di Icaro. Allo stesso tipo di prove di coraggio appartengono certi cimenti, presenti in tutte le società, che visti superficialmente possono sembrare assurde prove suicide. Come ad esempio quello polinesiano e melanesiano di lanciarsi a capofitto da piattaforme alte come un edificio di sei piani con un piede legato ad una liana la cui lunghezza è calcolata in modo tale da arrestarsi a qualche centimetro da terra. Basta un errore minimo nel calcolo della lunghezza, e perfino dell'elasticità della liana, perché il tuffatore si sfreccia al suolo.

In questi e in casi simili la pro-

l'uomo si mette a rischio?

Certo. Un conto è chi lavora in proprio, chi mette a rischio solo sé stesso, come lo scalatore solitario. Un altro è quando il rischio appare nello sport competitivo, dove entra in scena il desiderio di prevalere sugli altri. Si può voler superare l'altro non come persona, ma come record stabilito, come limite fissato da un altro; ma anche per dimostrare che si è più bravi di lui: è una differenza

profonda, anche se è presente solo nel cuore di chi agisce. Qui, da un punto di vista morale, si ha a che fare con il problema della competitività tra gli esseri umani: non con sé stessi, non con un qualunque limite esterno, ma con un altro essere umano. Questo per me non solo è antievangelico, ma, oggi, è anche profondamente antiumano. È un elemento pericoloso che riflette la società che oggi sta dominando, do-

ESIBIZIONI sul filo del rischio che alla fine dei conti appaiono reali solo sullo schermo. Nate per lo sguardo della telecamera

va di sé non è rivolta a sé. È uno spettacolo cui la società attribuisce un senso e una funzione. Per esempio, chi supera la prova dimostra di essere un vero uomo. Mentre nel caso dei nostri sport estremi chi la supera non è solo un uomo, ma molto di più.

Se la prima è una prova dal carattere iniziatico, offerta a sé e agli altri, perché serve a socializzare gli individui, nel secondo non di prova si tratta bensì di esibizione, di spettacolo senza alcun valore socializzante, ma al più con valore di mercato. Inoltre lo spettacolo non è rivolto a membri di una comunità in carne ed ossa, ma all'occhio di una telecamera, ad un target che in quello spettacolo evidentemente proietta quei desideri e fantasie che non è in grado di sperimentare personalmente. Ogni cultura in realtà af-

fida ad alcuni individui il compito di misurarsi con il limite. È quello che nelle società tradizionali fanno gli sciamani, che fanno del corpo l'oggetto di una doppia trasformazione. La prima, esterna, frutto di un maquilage tecnologico che trasforma l'uomo in pipistrello. La seconda, tutta interna dovuta alle modificazioni improvvise, al cocktail adrenalinico indotto nella chimica degli umori dalla vertigine del rischio.

Tutto questo contiene già l'annuncio del virtuale. Queste esibizioni sul filo del rischio sono reali solo sullo schermo, non sono fatte per l'occhio dello spettatore, ma toccano un limite accessibile solo allo sguardo immateriale della telecamera. Per metà materiali e per metà virtuali quelli dei performer sono gli ultimi corpi a scontrarsi con il peso del limite, e il limite del peso. Precipitano senza rete. Corpi no-limits sono solo quelli in rete. Onnipotenti perché immateriali.